

PIETRO STELLA

**voce *Francesco di Sales***

in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*,  
Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 1998, 713-  
721.

## **FRANCESCO DI SALES**

*1567-1622 – vescovo – canonizzato il  
19 aprile 1665 – festa 24 (e 29) gennaio*

Francesco nacque da famiglia di antica nobiltà nel castello avito di Sales in Alta Savoia. Suo padre, anch'egli di nome Francesco (1522-1601), aveva militato qualche tempo nelle armate del re di Francia. Sua madre, Françoise (morta nel 1618), era unica figlia di Melchior de Sionnaz e dal padre ebbe assegnata la terra signorile di Boisy. Sposatisi nel 1566, il marito in ottemperanza al contratto dotale usò chiamarsi *Monsieur de Boisy*. Francesco nacque il 21 agosto 1567, quando suo padre aveva 44 anni e la madre meno di 15: un divario di età che rispondeva alle strategie familiari abbastanza diffuse in quell'epoca anche tra la nobiltà italiana. Francesco ebbe poi altri dodici fratelli, di cui cinque morirono appena dopo la nascita. L'educazione infantile si svolse tra rigore e affetto, solidarietà e socievolezza di famiglia, con una religiosità imperniata sui misteri di Cristo, secondo modalità pro-

mosse in Savoia dai domenicani, dai francescani osservanti e dal ramo recente dei cappuccini, impegnati con i gesuiti nella riconquista dei protestanti al cattolicesimo. Successivamente le strategie familiari del padre s'intersecarono con le aspirazioni personali più intime di Francesco. Il padre mirava a fare del primogenito un membro del Sovrano Senato di Savoia, istituzione politica potente che avrebbe potuto favorire il prestigio del casato. Dapprima inviò Francesco nella scuola di primo apprendimento di La Roche (1574-1575), poi nel collegio di Annecy (1575-1578) per le classi di grammatica, successivamente a Parigi (1578-1588) nel collegio di Clermont retto dai gesuiti per il completamento degli studi umanistici e per quelli di filosofia. Francesco ebbe anche modo di iniziarsi alla teologia frequentando lezioni alla Sorbona. Già prima di partire da Annecy, il 20 settembre 1578 appena undicenne, ricevette la tonsura clericale. Negli intenti paterni era un modo per assorbire in famiglia un beneficio ecclesiastico senza per questo compromettere la carriera secolare, ma per Francesco era un primo passo verso la consacrazione a Dio nel sacerdozio. Lasciata Parigi, si recò a Padova per lo studio del diritto in quell'università (1588-1591). Qui pose la sua vita spirituale sotto la direzione del gesuita Antonio Possevino, umanista di vasta cultura e con l'esperienza missionaria di riconquista cattolica nelle vallate Valdesi del Piemonte. A Padova ricevette il dottorato *in utroque iure* dal famoso giurista Giulio Panciroli. Dopo un pellegrinaggio a Loreto, nella primavera del 1592 ritornò in patria, dove per compiacere al padre si iscrisse al Senato di Savoia come avvocato, ma lasciò chiaramente intendere la propria riluttanza al matrimonio e la propensione allo stato ecclesiastico. A favorirlo in questo senso intervenne il cugino, Louis de Sales, allora giovane canonico, che il

7 maggio 1593 con il gradimento del vescovo-principe di Ginevra Claude de Granier ottenne a Francesco da Roma la carica di prevosto del capitolo di St-Pierre de Genève, cioè del capitolo cattedrale ginevrino da decenni in esilio e insediato con il proprio vescovo ad Annecy. Il padre si adeguò a questa scelta che gli parve senz'altro ugualmente prestigiosa e promettente. Nel giro di pochi mesi Francesco ricevette gli ordini minori e si preparò con fervore al sacerdozio. Organizzò tra l'altro una confraternita della S. Croce in linea con la spiritualità cristocentrica. Nel discorso inaugurale perorò l'instaurazione dello stendardo della croce nelle terre ch'erano state strappate alla Chiesa dall'eresia protestante. Il 18 dicembre 1593 venne ordinato sacerdote dal proprio vescovo. Poco dopo Natale in un discorso alla confraternita della S. Croce presentò la riforma interiore dei credenti come impegno indispensabile per ricondurre alla fede chi era passato al protestantesimo: era la dichiarazione di un programma che presto sarebbe diventato per lui una realtà impegnativa.

In quegli anni infatti l'inquieto duca di Savoia Carlo Emanuele I aveva tra i suoi disegni ambiziosi il ristabilimento pieno del cattolicesimo e del proprio potere di sovrano sui territori che erano stati protestantizzati e che erano sotto il dominio o il controllo di Ginevra e di Berna, a sud e a ovest del lago di Ginevra. Di conseguenza, per la riconquista religiosa, il duca sollecitava il vescovo Granier. Dopo tentativi falliti nel 1589 in seguito all'invasione dei ginevrini e dei bernesi, nel 1593 venne inaugurata una nuova campagna di riconquista, che impegnò nelle terre del Chiablese a ovest e a sud di Ginevra i cappuccini, e a est i due missionari del clero diocesano che si erano offerti: Francesco e suo cugino Louis de Sales; questi ultimi, per un'impresa che voleva essere quanto meno

esplorativa. Iniziò per Francesco un periodo di vita dura e avventurosa, tra popolazioni diffidenti e con rischi per la vita. Unico sicuro punto di appoggio fu inizialmente il castello di Allinges, presidiato da truppe del duca. In più aveva qualche sparuto riferimento nei pochi cattolici della regione: un centinaio su oltre ventimila abitanti. Le organizzazioni calviniste stavano all'erta. Il concistoro di Thonon, organo amministrativo politico e religioso nella capitale del Chiabese, diffidò la popolazione: nessuno doveva ascoltare le prediche del papista. A Thonon Francesco aveva come fragile base la casa di una sua parente. La gente in realtà non era ostile. Francesco si faceva notare per l'affabilità di carattere e una gentilezza di tratto, che in concreto avevano come movente profondo il desiderio di esprimere l'amore di Dio e del prossimo e la nostalgia del ritorno all'unità della Chiesa.

Francesco s'industriava per raggiungere i suoi scopi. Elaborava fogli e li distribuiva manoscritti a persone che individuava o immaginava ben disposte: erano quei «discorsi» che dopo la sua morte sarebbero stati riuniti e pubblicati sotto il titolo di *Controversie* (*Controverses*). In essi Francesco faceva perno sulla mancanza concreta di missione in Lutero, in Calvino e negli altri fautori della riforma protestante, la cui predicazione perciò sarebbe stata di fatto contro la Chiesa istituita da Cristo, depositaria della missione evangelizzatrice e santificatrice. Francesco non ricorreva a invettive; offriva solo argomentazioni. In ciò si distaccava nettamente dalla controversistica corrente, orale e scritta. Le prime crepe tra i protestanti del Chiabese si ebbero già nel 1595-1596 con la conversione dell'avvocato Pierre Poncet, apprezzato giurista, e del barone Michel de St-Joire signore d'Avully ch'era allora il capo del concistoro di Thonon. Ma le difficoltà, la diffidenza

e le resistenze durarono più di quanto lo zelo di Francesco sperasse. Egli anzi avrebbe desiderato che il duca intervenisse ufficialmente e con manifestazioni di forza.

Nell'aprile 1597 ottenne di andare a Ginevra, dove lui, meno che trentenne prevosto cattolico del capitolo di St-Pierre, poté avere alcuni colloqui riservati con Teodoro Beza, il dotto e venerando successore di Calvino, allora poco meno che ottantenne. I colloqui si svolsero in clima di massima delicatezza e cortesia, ma senza nessun risultato tangibile. Coordinò intanto la propria azione con quella dei cappuccini. Con il piccolo gruppo di convertiti di Thonon partecipò alle Quarantore organizzate dai missionari ad Annemasse nel settembre 1597. Chérubin de Maurienne, esponente dei missionari cappuccini, lo appoggiò e per qualche tempo lo sostituì a Thonon. Chérubin provocò i pastori protestanti al dibattito pubblico riuscendo a conquistarsi posizioni di forza. Intanto cambiava in Francia, e perciò anche in Savoia, il clima generale in favore del cattolicesimo. Enrico IV si era convertito (1593), la pace di Vervins tra Francia e Spagna (1598) diminuì la capacità di controllo dei bernesi e dei ginevrini. Nel 1596-1598 si aprì finalmente la breccia. Già nel Natale 1596 Francesco aveva celebrato la messa nella cappella di S. Ippolito a Thonon con la partecipazione di fedeli e di curiosi. Nel settembre-ottobre 1598 organizzò le Quarantore. Vi presero parte il legato pontificio che aveva mediato la pace, Alessandro de' Medici, e il duca Carlo Emanuele I. Circa tremila capifamiglia formalizzarono il loro atto di abiura. Il duca, approvato e anzi consigliato da Francesco, mise nell'alternativa le famiglie protestanti superstiti: o conversione o esilio. Circa dieci famiglie scelsero l'esilio. In Francesco insomma interagivano ancora due mentalità: quella gio-

vannea e paolina che ricercava la riconciliazione nell'unità dell'amore promanante dal mistero di Cristo e quella giuridica, sedimentata soprattutto negli anni di Padova, che aveva come modelli gli schemi fissati dalle concezioni politiche e religiose dominanti (una sola fede sotto un solo sovrano).

Urgeva ormai riorganizzare il reticolo delle parrocchie. A tale scopo appariva indispensabile riottenere la gestione dei benefici parrocchiali che in tempi di protestantizzazione erano stati assegnati dal papa ai Cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro. D'intesa con il vescovo Granier e mettendo a profitto la propria perizia giuridica, Francesco entrò in trattative con l'ordine cavalleresco, si recò appositamente a Torino, ma con risultati troppo scarsi. Non si arrestò dimostrando le doti di tenacia che in lui si componevano con l'affabilità dei modi. Andò personalmente a Roma, dove finalmente ottenne quanto chiedeva; inoltre nel concistoro del 22 marzo 1599 venne preconizzato vescovo il titolare di Nicopoli e coadiutore del vescovo di Ginevra con diritto di successione. Si era all'antivigilia dell'anno giubilare. Nei mesi di soggiorno romano (novembre 1598-giugno 1599) poté conoscere alcune delle istituzioni maggiormente impegnate al rinnovamento interiore: oltre ai gesuiti, l'oratorio di ↗ Filippo Neri, le oblate di santa ↗ Francesca Romana a Tor de' Specchi, gli scolopi di ↗ Giuseppe Calasanzio.

Ritornò in Savoia quando erano di nuovo peggiorati i rapporti tra la Francia e Carlo Emanuele I, accusato di non volere restituire il marchesato di Saluzzo di cui si era impossessato durante la guerra franco-ispana. Enrico IV invase la Savoia l'anno 1600. Con la pace di Lione (17 novembre 1601), il duca fu costretto a cedere il paese di Gex e altri territori in cambio di Saluzzo. Col passaggio alla Francia dei territori a ovest del

Lemano, appartenenti canonicamente alla diocesi di Ginevra, venne compromessa la riorganizzazione cattolica di parrocchie ancora protestantizzate. Granier mandò il proprio vescovo coadiutore a Parigi per trattare il problema. Francesco vi giunse con la fama di chi aveva restituito il Chiabese al cattolicesimo. Venne chiamato a predicare in varie chiese ed era ascoltato dallo stesso Enrico IV, partecipò al circolo di Madame Acarie (poi madre ↗ Maria dell'Incarnazione), cenacolo di riforma e di fervida spiritualità. Francesco perorò la chiamata in Francia delle carmelitane scalze riformate in Spagna da ↗ Teresa d'Avila; indusse così a superare le remore dell'antispagnolismo politico e a dar peso alle aspirazioni di rinnovamento della vita monastica femminile nella Chiesa. A Pierre Bérulle, che aspirava alla riforma del clero, segnalò l'oratorio romano di Filippo Neri. Fece insomma da tramite al rinnovamento generale del cattolicesimo e a sua volta poté tornare in Savoia spiritualmente arricchito, anche se non ebbe esito positivo la questione giuridica che gli era stata affidata. Giunse in Savoia dopo nove mesi, quando venne a morire Claude de Granier (17 settembre 1602). Francesco gli succedette pertanto come vescovo a pieno titolo e, l'8 dicembre, venne consacrato nella parrocchia nativa di Thorens. Assunse allora la piena responsabilità di una diocesi vasta (450 parrocchie più 130 ancora protestantizzate), socialmente complessa, in parte sotto la sovranità del re di Francia e del duca di Savoia, in parte sotto il dominio di Ginevra e di Berna, un po' dappertutto con i vincoli della signoria feudale e del sistema di patronato.

Per quanto riguardava il clero secolare, sulla scia dei suoi immediati predecessori, proseguì nell'opera di organizzazione della formazione intellettuale e morale. Non disponendo di rendite

adeguate, non affrontò l'istituzione del seminario; fece leva però sulla ripartizione della diocesi in decanati, ribadì le riunioni periodiche del clero, riunì il sinodo annualmente, impose risolutamente il sistema dei concorsi per la copertura dei benefici vacanti. Già nel 1603 pubblicò le costituzioni sinodali e poco dopo gli *Avvertimenti ai confessori* (*Avertissements aux confesseurs*), una sorta di direttorio che insieme a quello pubblicato da san ↗ Carlo Borromeo sarebbe servito da lettura e da modello sia in Francia che in Italia fino a tutto il '700. Come i suoi predecessori, urtò contro difficoltà talora insormontabili nella riforma del clero regolare trincerato nel sistema dei privilegi e invischiato nelle commende di abbazie a signori secolari. Resistenze dei monaci, interventi del Senato, ricorsi a Roma frustrarono le iniziative di Francesco a Talloires (priorato cluniacense) e a Ste-Catherine du Semnoz (benedettine cisterciensi). Ebbe la meglio a Notre-Dame de Six (canonici regolari) e altrove. Promettente era la fondazione delle monache bernardine della Divina Provvidenza, fondate con l'aiuto di Francesco e insediate a Rumilly nel 1622. Più agevole e più in sintonia con le aspirazioni di Francesco era la chiamata in diocesi di nuovi ordini religiosi. Nel 1614 i barnabiti s'insediavano ad Annecy con le loro scuole e nel 1617 a Thonon. Secondo successore di Francesco sarebbe stato appunto un barnabita, Juste Guérin (1639-1645).

L'attività più curata ma anche più onerosa era quella che Francesco rivolgeva all'intera popolazione. Egli non si risparmiava nella predicazione, nella catechesi, nella direzione spirituale a voce e per iscritto. Tra il 1605 e il 1608 fece la visita pastorale dell'intera diocesi, raggiungendo anche le parrocchie più sperdute di montagna. Seguendo l'esempio borromaico, sollecitò la collaborazione di laici nell'istruzione catechistica par-

rocchiale. Avendo di mira i ceti culturali e sociali più alti, insieme all'amico senatore Antoine Favre fondò ad Annecy l'Académie Florimontaine (1607), società di letterati e scienziati ispirata ai modelli italiani. La parola calda, incoraggiante, suadente di Francesco coinvolgeva gli ascoltatori di ogni ceto. La fama di sacro oratore si diffuse al punto che nell'ultimo quindicennio di vita egli si consentì lunghe assenze per predicare cicli quaresimali a Grenoble, a Lione e in altre città della Francia. A Digione nel 1604 ebbe la sorte di conoscere la baronessa ↗ Giovanna Francesca Frémyot de Chantal: giovane vedova, spiritualmente matura, tendente però allo scrupolo, che si pose sotto la sua direzione. Ebbe così origine uno dei carteggi più esemplari e più classici di direzione spirituale attenta, delicata, affettiva, psicologicamente efficace, teologicamente sostanziosa, tutta mirata a Dio, alla sua presenza amorosa, alla sua grazia. Anche questo tipo di attività finì per assorbire le forze di Francesco. Attorno a lui infatti si polarizzò una vasta élite della Francia religiosa.

Sotto la direzione di Francesco l'itinerario spirituale della baronessa di Chantal ebbe come primo importante approdo nel 1610 il trasferimento ad Annecy per la costituzione di una nuova comunità religiosa femminile. Anche questa volta Francesco aveva in mente esperienze del rinnovamento cattolico dell'Italia e della Spagna: le orsoline di ↗ Angela Merici, gruppi femminili organizzati da Carlo Borromeo, le oblate di Tor de' Specchi a Roma, le carmelitane di Teresa d'Avila. Nella sua molteplice esperienza pastorale aveva potuto conoscere donne attratte dalla vita monastica, ma in concreto bloccate dall'immagine di rigidità penitenziali poste in atto nei monasteri che avevano aderito ai programmi di riforma. La nuova congregazione avrebbe accolto anche vedo-

ve e ragazze di complessione debole, desiderose di poter ascendere alla perfezione cristiana nella vita consacrata. Ma il monastero non sarebbe stato di clausura. Francesco infatti voleva che alla pratica della spiritualità unitiva e contemplativa fosse congiunta nella misura possibile quella delle opere di misericordia, con la visita agli infermi e ai poveri. L'istituto venne pertanto intitolato dapprima a S. Marta, poi alla «Visitazione di Nostra Signora» e infine prese il titolo di «Visitazione S. Maria». Le richieste di monasteri simili in altre città non tardarono a venire. La Visitazione rispondeva in effetti a una istanza spirituale pullulante soprattutto nella borghesia cittadina e nella piccola nobiltà. Le prime fondazioni furono a Lione (1615), a Moulins (1616) e altrove nella Francia. Ma l'arcivescovo di Lione, impegnato a sua volta nella riforma dei monasteri femminili, diffidava degli istituti che non avevano o che lasciavano in oblio la clausura. Francesco aderì a questa istanza realistica, eliminò la visita ai poveri e agli infermi e stabilì la clausura. La Visitazione rimase tuttavia un istituto di vita religiosa esemplare e allettante, imperniato sulla preghiera contemplativa, caratterizzato da mitezza disciplinare, impregnato del tipico umanesimo di Francesco di Sales. Così riformata e impiantata, la Visitazione venne approvata come ordine religioso con breve pontificio del 23 aprile 1618. Le fondazioni si moltiplicarono, iniziate personalmente dalla Chantal ed esemplate sulla sua esperienza di vita contemplativa e salesiana. Vivente Francesco furono fondati tredici monasteri, e ottantasette nel corso della vita della Chantal (1572-1641).

Francesco ebbe sempre vivissimo il senso dell'unità della Chiesa da tutelare e da recuperare. Nel 1607, costernato dagli aspri dibattiti tra domenicani e gesuiti sull'ostico tema della predestinazione al-

la salvezza e sul rapporto tra aiuti della grazia e libere scelte dell'uomo, chiese al papa di chiudere le discussioni ufficiali intraprese a Roma l'anno 1598. Nel 1616 sull'onda degli ideali irenistici che traversavano l'Europa cristiana, inviò al papa un progetto abbastanza utopico che proponeva la lega tra i principi, la convocazione di concili nazionali in Francia e in Germania, la sanzione finale del romano pontefice. Nel 1618 Denis de Granier, nipote del vescovo suo predecessore, passò all'anglicanesimo sulla base di motivazioni che Francesco giudicava vane: dall'obbedienza al successore di Pietro Denis de Granier aveva preferito passare a quella ad un sovrano terreno, destituito del tutto di ogni mandato divino. Francesco si sentì profondamente ferito, come se gli si fosse strappata qualche fibra del cuore. Al proprio fratello Jean-François scrisse in tal senso una lettera vibrante e desolata.

Nonostante fosse poco più che cinquantenne accusava ormai il peso delle preoccupazioni e della fatica. Nell'ottobre 1618 accettò tuttavia di accompagnare a Parigi l'ambasciata che combinava il matrimonio di Vittorio Amedeo I, figlio del duca Carlo Emanuele I, con Cristina di Francia, sorella del re Luigi XIII. Francesco giunse a Parigi venerato come un santo. Poté riallacciare le antiche amicizie: con Pierre Bérulle ormai alla guida dell'Oratorio di Francia, con André Duval, dottore sorbonico e altri ancora. Fu avvicinato da ↗ Vincenzo de' Paoli e da altri personaggi di alto impegno religioso. Visitò monasteri maschili e femminili prolungandovi le conversazioni spirituali che usava fare nei monasteri della Visitazione. Angélique Arnauld, sorella di Antoine Arnauld e allora abbadessa cistercense a Maubuisson, ne rimase profondamente attratta. Francesco ne accettò la direzione spirituale. Angélique, desiderosa di perfezio-

ne, avrebbe voluto passare alla Visitazione, ma urtò contro la volontà decisa del padre che le pose a fianco nel monastero la sorella Agnès. Nacque comunque un altro filone nella corrispondenza spirituale di Francesco; e la rete di appoggi ottenuti permise l'apertura di un monastero della Visitazione a Parigi già nel 1619.

Assorbito dagli impegni di direzione spirituale, di scrittore e oratore, di consigliere e organizzatore della Visitazione, fu intanto affiancato dal fratello Jean-François, dapprima come vicario generale poi come vescovo coadiutore con diritto di successione (12 ottobre 1620). Alternava il lavoro a periodi di debolezza e di malattia. Nel 1622 il duca di Savoia gli chiese di accompagnarlo ad Avignone per incontrare Luigi XIII reduce dalla repressione degli ugonotti tentata nella Francia meridionale. Francesco acconsentì. Raggiunto il monastero della Visitazione a Lione, ebbe un attacco apoplettico che lo stroncò a 56 anni, il 28 dicembre 1622. L'emozione nella sua diocesi fu grande. Esplose la venerazione. Il suo corpo, riportato ad Annecy, ricevette sepoltura solenne nella chiesa della Visitazione il 29 gennaio 1623.

All'origine e come movente di un'attività così complessa e intensa come quella espletata da Francesco stanno elementi essenziali della religiosità cristiana e alcune costanti personali maturate nel corso della vita. Fin dalla documentazione più antica si coglie in lui il desiderio di un rapporto d'amore con Dio. Nell'infanzia si trattava di qualcosa di germinale, vissuto all'interno della famiglia. Successivamente questo sentimento si sviluppò e talora s'incrinò nell'amalgama con alcune particolarità religiose che si inserirono nella sua formazione. I suoi autografi giovanili e le testimonianze più antiche rivelano in termini non molto chiari una crisi interio-

re sofferta negli anni di studio a Parigi, dove sullo sfondo sta il tema ignaziano dei due stendardi utilizzato dall'educazione dei gesuiti nel collegio di Clermont. Francesco fu indotto probabilmente a enfatizzare l'immagine della duplice schiera in cui era divisa l'umanità; e forse nel ribollire della vita giovanile poté assalirlo il timore di trovarsi non sotto lo stendardo di Cristo, ma sotto quello di Satana. A Padova poi a metterlo in ansia e forse anche in angoscia dovette essere lo studio teologico incentrato sui trattati della predestinazione alla grazia. Come risulta dai suoi appunti, egli immaginava di non potere più amare Dio, se la sua sorte finale era la dannazione eterna. Ma il nocciolo su cui faceva perno nelle sue meditazioni era pur sempre l'amore di Dio e verso Dio. Nei primi anni della maturità giovanile e nel tempo delle prime responsabilità pastorali, soprattutto dopo la scelta missionaria nel Chiablese, il senso dell'amore di Dio espletato verso tutti diventò in lui dominante e pressante. Francesco lo traduceva nella predicazione, nei memoriali che scriveva, nella corrispondenza epistolare, nelle conversazioni, nella direzione spirituale.

Da tutto questo nasce la sua produzione letteraria più nota e più classica: l'*Introduzione alla vita devota* o *Filotea* (*Introduction à la vie dévote*, 1608) e il *Trattato dell'amor di Dio* o *Teotimo* (*Traité de l'amour de Dieu*, 1616). Francesco scrisse la *Filotea* in risposta a istanze della cugina, madame de Charmois, esplicitamente mai nominata. Essa configura il tipo di destinatario in generale, e in concreto portò Francesco a orientare l'intera costruzione del libro: a partire dal concetto basilare di «devozione», intesa come amore caldo, dominante, intenso e pronto verso Dio; amore che non è da pensare come esclusivo di penitenti o di mistici o di appartenenti a ordini religiosi, ma è la vocazione di tutti, è il pia-



no stesso di Dio nei confronti dell'uomo, realizzabile in qualsiasi stato di vita. Francesco fece del suo libro un manuale pratico, appunto una «introduzione alla vita devota» che giungeva a esemplificare via via con casi specifici, propri di una donna o di un uomo che vivevano nel mondo. Il *Teotimo* è come la prosecuzione letteraria logica della *Filotea*. Su una trama apparentemente teorica, letterariamente strutturata su paragoni tratti dalle conoscenze vissute più varie, Francesco riversa il linguaggio efficace e immaginifico delle sue conversazioni e di certa sua predicazione indirizzata alle visitandine e ad altri gruppi elitari. Il suo discorso nel *Teotimo* si spinge fino a illustrare i momenti più alti della spiritualità, cioè a suo avviso la «indifferenza», vale a dire la confidente disponibilità ai doni del Sommo Bene e l'«abbandono» totale dell'anima a Dio sia nella preghiera estatica sia nella percezione amorosa sperimentata, pur prestando attenzione alle occupazioni quotidiane più ordinarie. Culmine del trattato è il libro nono, dove in filigrana sta l'esperienza contemplativa di anime mistiche e soprattutto della Chantal. A questa confidò che quel libro era «tutto di lei». Attorno a queste due opere si collocano le conversazioni spirituali (*Entretiens spirituels*) che le visitandine raccolsero dalla viva voce di Francesco, le prediche e soprattutto l'epistolario familiare e di direzione spirituale. A ragione Francesco è considerato uno dei migliori rappresentanti del cosiddetto umanesimo devoto fiorito in area francese tra fine '500 e primo '600. In lui non si trova nessun contrasto radicale tra natura e grazia, tra ordine naturale e ordine soprannaturale. La grazia è prospettata come un arricchimento e non come un inaridimento della natura. Francesco non parla di annientamento di sé, ma di abbandono nelle braccia di Dio; non di fusione dell'essere creaturale nel mare in-

finito dell'essere divino (tema della scuola mistica nordica) ma di incontro amoroso pieno tra due esseri personali, l'increato e il creato, nel mistero dell'incarnazione del Figlio, e perciò nella Chiesa.

Il processo di beatificazione fu subito avviato ad Annecy sull'onda della venerazione collettiva, sotto gli auspici del fratello vescovo e con la solidarietà familiare dei Sales. Furono tra l'altro stampate immagini sacre e preghiere che invocavano Francesco come «bienheureux»; sorsero per questo difficoltà procedurali a Roma nella fase del processo apostolico. Ma la santità di Francesco non era in dubbio. Fu beatificato il 28 dicembre 1661 (l'anno prima era morto suo nipote Charles-Auguste de Sales, terzo suo successore come vescovo di Ginevra e perciò interessato al processo). La canonizzazione fu proclamata il 19 aprile 1665 da Alessandro VII, in epoca in cui appariva urgente contrapporre al prelato, frutto di strategie familiari e di carriere, l'ideale del vescovo eroico nel suo ministero pastorale. Un po' dovunque, specialmente in Francia, Francesco venne associato nella seconda metà del '600 e per tutto il '700 alla figura austera ed energica di Carlo Borromeo. L'*Introduzione alla vita devota* già nel '600 divenne uno dei libri preferiti dal buon laico istruito. Se ne fecero a decine ristampe dell'originale e traduzioni. Il *Trattato dell'amor di Dio* a sua volta entrò nell'alveo della letteratura spirituale più raffinata. Nel '600, insieme agli scritti di Teresa d'Avila, confluì tra l'altro nel filone dell'orazione di quiete, e fin nelle vene più discutibili del quietismo. Nel '700 Francesco fu assunto come modello sia da vescovi rigoristegianti che preferivano i suoi *Avvertimenti ai confessori*, sia da vescovi antigianesisti e benignisti che preferivano la *Filotea* e coltivavano del santo l'immagine di esempio di dolcezza. L'800 fu il secolo dell'alfabetizzazione e della secola-

rizzazione sempre più generalizzata. La stampa diventò un mezzo indispensabile per istruire i fedeli e arginare la crescente scristianizzazione. Si ebbero pertanto una rilettura e un rilancio di Francesco, adottato a patrono di associazioni e congregazioni religiose, proclamato dottore della Chiesa (breve *Dives in misericordia*, del 16 novembre 1877) e patrono dei giornalisti e scrittori cattolici (enciclica *Rerum omnium*, del 26 gennaio 1923).

L'iconografia non si stacca nel corso dei secoli dalle rappresentazioni già fissate nel '600. Francesco viene raffigurato in età matura con abiti e insegne vescovili; solitamente è visto di fronte, sul modello di ritratti eseguiti o riprodotti poco tempo dopo la morte. Le visitandine prediligono raffigurarlo in piedi o in ginocchio che consegna alla Chantal il libro delle regole. Le tavolette votive, prodotte ad Annecy secondo moduli di artigianato popolare, imitano le raffigurazioni degli antichi ritratti.

BIBL. — Una descrizione sommaria in É.-J. Lajeunie, *Saint François de Sales. L'homme, la pensée, l'action*, 2 vv., Paris 1966; *Oeuvres de S. François de Sales, évêque et prince de Genève*, 27 vv., Annecy 1892-1964; *Oeuvres* (Bibliothèque de la Pléiade, 212), Paris 1969. Sul problema dei falsi: A. Ravier-A. Mirot, *Saint François de Sales et ses faussaires* (Mémoires et documents publiés par l'Académie Salésienne, t. 83), Annecy-Paris 1971. In italiano si hanno tradotte già nel '600 la *Filotea* e altre singole opere; si ebbe anche una prima collezione con il titolo: *Tutte le opere spirituali di san Francesco di Sales*, Venezia 1669. Una collezione completa sotto il titolo: *Opere di san Francesco di Sales*, fu curata e più volte stampata nel '700 sempre a Venezia, e nell'800 a Milano e altrove (in realtà si tratta di raccolte non complete e non del tutto fedeli agli originali francesi). Nel '900 si hanno in italiano edizioni di singole opere o di antologie: *Introduzione alla vita devota e Trattato dell'amor di Dio* (varie edizioni); *Lettere alle suore*, Roma 1970;

*Lettere ai laici*, Roma 1976; *Lettere di amicizia spirituale*, Roma 1984 e 1992; *I trattenimenti*, Roma 1990; *Le esortazioni* (cioè i sermoni), Roma 1992; *Controversie*, Brescia 1993. A. Ravier, *San Francesco di Sales*, Torino 1967 (trad. dal francese); Id., *Francesco di Sales. Un dotto e un santo*, Milano 1986 (trad. dal francese); É.-J. Lajeunie, *La spiritualità di san Francesco di Sales*, Torino 1967 (trad. dal francese); *San Francesco di Sales e i salesiani di don Bosco*, a c. di J. Picca-J. Strus', Roma 1986; F. Vidal (a cura), *Francesco di Sales. Alle sorgenti della gioia*, Roma 1993.

BSS, V, 1207-1226.

P. Stella